

Progetto Vineyard

Esperire e narrare cura,
temporalità e trasformazione
attraverso la pratica della viticoltura



Rapporto di ricerca



I PAESAGGI
VITIVINICOLI DI
LANGHE ROERO
MONFERRATO



Responsabile scientifico del progetto: Andrea Barbieri, Dipartimento di Salute Mentale, ASL CN1, Cuneo

Ricerca etnografica e realizzazione interviste: Eleonora Rossero, Eclectica+, Ricerca e Formazione, Impresa Sociale Srl, Torino

Rapporto di ricerca a cura di: Eleonora Rossero, Andrea Barbieri

Gruppo di lavoro: Andrea Barbieri, Franca Beccaria, Eleonora Rossero

Si ringraziano:

- per la realizzazione delle attività sul campo: gli operatori e le operatrici del Dipartimento di Salute Mentale dell'ASL CN1, in particolare del Centro Diurno di Cuneo, del Centro per i Disturbi Alimentari di Cuneo, e del Centro Diurno di Mondovì (CN); gli operatori e i volontari della Società Cooperativa Sociale Proposta 80 (Cuneo);
- per aver ospitato il progetto: Ceretto Aziende Vitivinicole, in particolare Lisa e Alessandro Ceretto; gli agronomi, gli operatori e tutta la squadra di lavoro che ha organizzato la prima fase del progetto e affiancato i partecipanti nelle attività in vigna;
- per la partecipazione alla terza fase: il Liceo Artistico "Pinot Gallizio" e il Liceo Classico "Govone" di Alba (CN), in particolare il Prof. Roberto Buongarzone, la Prof.ssa Marta Adami, la Prof.ssa Susanna Aluffi, il Prof. Andrea Chiotti e la Prof.ssa Marina Pepino;
- per la realizzazione delle fotografie durante le attività in vigna, inserite in questo report: Veruschka Verista fotografia creativa ed emotiva;
- per il supporto durante lo svolgimento del progetto, la trascrizione del materiale empirico e la redazione del report: Laura Conforti, Gaia Cuomo e tutto il team di Eclectica+.

La ricerca empirica è stata realizzata grazie al contributo dell'Associazione per il Patrimonio dei Paesaggi Vitivinicoli di Langhe-Roero e Monferrato, 50° sito UNESCO e primo paesaggio culturale vitivinicolo italiano.

Si ringraziano la Città di Alba e l'Associazione per il Patrimonio dei Paesaggi Vitivinicoli di Langhe-Roero e Monferrato per il patrocinio concesso al Progetto Vineyard.

Torino, 18 gennaio 2023

Indice

Introduzione.....	1
La vigna come possibile “paesaggio terapeutico”	2
L’incontro con la vite	3
I destinatari dell’intervento.....	4
Le fasi del progetto.....	5
La ricerca empirica	7
Risultati	8
L’esperienza della vendemmia.....	9
Il potenziale terapeutico del paesaggio vitivinicolo	14
Considerazioni finali e prospettive future	21
Riferimenti bibliografici	23

Introduzione

Nella definizione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, l'adolescenza (10-19 anni) e la gioventù (20-25 anni) costituiscono passaggi biografici critici dal punto di vista degli stili di vita, dei comportamenti che vengono a strutturarsi e delle conseguenze a lungo termine per ciò che concerne la salute fisica, mentale e sessuale. Nello specifico, i **giovani** rappresentano un gruppo particolarmente vulnerabile dal punto di vista della **salute mentale**: la letteratura evidenzia come il 50% dei disturbi mentali emergano per la prima volta sotto i 15 anni, mentre il 75% vede un esordio entro i 25 (McGorry et al., 2022). Ansia, depressione, disturbi del comportamento alimentare, abuso di alcol e di altre sostanze e gioco d'azzardo hanno registrato negli ultimi anni una crescita costante tra i più giovani. Gli esiti della pandemia da Covid-19 e delle misure di contenimento attuate per contrastarla hanno contribuito a un ulteriore deterioramento della loro salute mentale. Le conseguenze sociali ed economiche del disagio che colpisce ragazzi e ragazze nella fase più delicata del loro sviluppo si riflettono non soltanto sulle famiglie ma sulla comunità intera, e richiedono interventi mirati atti a prevenire e a trattare efficacemente il fenomeno (*ibidem*).

Nonostante l'evidente **valore sociale** che la prevenzione rivolta ai più giovani può avere in termini di salute pubblica, questa è stata storicamente oggetto di scarso investimento. I servizi di salute mentale nel panorama internazionale sono disegnati per rispondere soprattutto all'acuzie (in contesti ospedalieri) e alla cronicità (servizi residenziali e semi-residenziali) della popolazione adulta, tralasciando le specificità e i bisogni di giovani e giovani adulti. I servizi della Neuropsichiatria Infantile rivolti all'infanzia e, per estensione, all'adolescenza, sono spesso sottodimensionati, sottofinanziati, e risultano scarsamente integrati con quelli per adulti. Il criterio legale della maggiore età segnala il passaggio critico, e talvolta drammatico, della transizione dall'uno all'altro servizio (Broad et al., 2017; Cleverley, 2020). La mancata progettazione di un sistema sanitario che soddisfi efficacemente le necessità dei giovani fa sì che questo gruppo si caratterizzi per un minore accesso alle cure mediche (primarie e specialistiche), scarsa adesione ai trattamenti e presa in carico tardiva rispetto alla progressione del disturbo esperito (McGorry et al., 2022).

I dati epidemiologici relativi alla salute mentale della popolazione 10-25 anni e l'inadeguatezza riscontrata nei servizi tradizionali denota la **necessità di sviluppare interventi innovativi**, capaci di ridurre le barriere (culturali ed economiche) di accesso ai servizi, promuovendo l'inclusività, la de-stigmatizzazione e il coinvolgimento della comunità. Il progetto Vineyard si propone di sperimentare un modello che vada in questa direzione, muovendo da una solida cornice teorica che trae spunto da una letteratura multidisciplinare (psichiatrica, psicologica, sociologica e geografica) e mettendo a punto un intervento implementato in un luogo specifico (*place-based*) rivolto in particolar modo a giovani afferenti ai servizi di salute mentale. Per dare conto dei presupposti teorici e metodologici, monitorare lo svolgimento e analizzare gli obiettivi raggiunti nella fase pilota del progetto, le azioni sono state affiancate da un lavoro di ricerca sul campo, della quale il presente rapporto descrive premesse, tecniche e risultati.

La vigna come possibile “paesaggio terapeutico”

Il **progetto Vineyard** è un intervento pilota che coinvolge adolescenti e giovani adulti che manifestano differenti forme di disagio mentale, definite in chiave transdiagnostica (non limitate, cioè, a un solo tipo di patologia o categoria diagnostica), nelle pratiche di cura della vigna e di raccolta manuale dell'uva.

Il progetto muove dal riconoscimento della **vigna** come luogo denso di significati simbolici, di memorie collettive e di tradizioni custodite e tramandate di generazione in generazione. L'iterazione di antiche pratiche di viticoltura e di vinificazione riproduce il passato e al tempo stesso tende al futuro, assicurando a coloro che ripetono i medesimi gesti continuità, identità e sicurezza ontologica (González-Ruibal et al., 2011). Il terreno in cui la vite affonda le proprie radici conserva in sé, dentro e fuori di metafora, la matrice originaria o roccia madre a cui continuamente l'essere umano tende, in cui tenta di spingere con forza le proprie radici affinché “**la sua carne valga e duri qualcosa di più che un comune giro di stagione**” (Pavese, 1950). La vigna rappresenta, in definitiva, il luogo del radicamento e del divenire, di temporalità geologiche e di biografie umane stratificate, di solida presenza e apparente immobilità capace di coniugarsi, come per magia, con il continuo avvicinarsi di vicende e stagioni astronomiche e umane.

Le dimensioni della **cura**, della **temporalità** e della **trasformazione** sono le pietre miliari su cui poggia il progetto. Esse si mostrano con particolare eloquenza nelle pratiche che interessano la vigna, sia relativamente alla viticoltura – che è cura dell'ambiente vitivinicolo e del suo ciclico mutamento – e sia rispetto alla vinificazione – che è processo, attesa e trasformazione, rappresentando una forma di manipolazione attiva da cui origina un prodotto inedito.

Il progetto Vineyard nasce dalle riflessioni preliminari sulla valenza culturale del paesaggio vitivinicolo e sul suo elevato potenziale simbolico, che suggeriscono la caratterizzazione della vigna come possibile **paesaggio terapeutico** (*therapeutic landscape*) per gli utenti dei servizi di salute mentale che presentano diverse forme di disagio e di vulnerabilità, caratterizzate da bassa autostima, sentimenti di inutilità e mancanza di motivazione o di orientamento al futuro. Il progetto mira a esplorare e coltivare le possibilità terapeutiche della vigna anche nel senso di spazio percepito come sicuro, accogliente e non-giudicante, grazie al ruolo centrale riconosciuto ad attori non-umani – le viti – e alla possibilità di sviluppare nell'incontro con esse una genuina esperienza di connessione mediata dalle attività di cura e conservazione delle stesse. Il concetto di “paesaggio terapeutico”, proposto dal geografo Wilbert M. Gesler (1992) e successivamente sviluppato nell'ambito della geografia della salute (*health geography*), fa riferimento a un ambiente capace di favorire il benessere ed eventualmente il processo di guarigione, non tanto sulla base di proprietà salutogeniche intrinseche e date una volta per tutte, ma piuttosto grazie all'intreccio di più fattori: materiali, estetici, sociali, culturali, personali e affettivi. Il potere terapeutico di un luogo, lungi dall'essere stabile e indipendente dalle esperienze soggettive di coloro che lo attraversano, è inteso come una proprietà relazionale, dinamica ed emergente dall'interazione situata tra persona e ambiente (Bell et al., 2018).

Nel campo della salute mentale, la ricerca scientifica ha recentemente esplorato il rapporto tra benessere psichico e luogo, mirando a comprendere in che modo taluni contesti socio-ambientali possano produrre effetti benefici capaci, per esempio, di alleviare lo stress e l'ansia, favorire l'interazione sociale, stimolare il senso di appartenenza, di soddisfazione personale e di fiducia nelle proprie capacità (Doroud et al., 2018). In particolare, l'interesse si è orientato sul possibile ruolo che il luogo può rivestire nel sostenere i processi di **recovery**, ovvero quelle traiettorie personali che non necessariamente coincidono con una remissione completa dei sintomi (guarigione in senso proprio) ma che conducono alla (ri)costruzione di identità coerenti e stabili, e di esistenze soggettivamente significative e soddisfacenti *nonostante* la presenza di un disagio (Davidson & Roe, 2007). Una recente revisione della letteratura (Doroud et al., 2018) evidenzia come luoghi diversi – privati e pubblici, naturali e artificiali – influenzino la recovery attraverso meccanismi molteplici, offrendo opportunità per essere (sviluppare un senso di comfort, sicurezza, privacy e identità, per esempio all'interno degli spazi domestici), per fare (impegnarsi in attività significative che promuovano il controllo, l'agency e la scelta sui propri ritmi di vita), per appartenere (fare parte di una comunità o di un gruppo) e per diventare (esplorare nuove possibilità sostenendo così la speranza e la progettualità futura). In questo senso, risultano particolarmente preziosi quei contesti in grado di favorire l'accesso a risorse – sociali (opportunità di creare nuovi legami e occasioni di socialità), materiali (opportunità di creazione, produzione e condivisione di qualcosa di concreto; accesso a benefici di tipo economico), e affettive (promozione di emozioni e sentimenti positivi) – che promuovono l'acquisizione e lo sviluppo di capacità e opportunità di azione legate alla sfera della salute e del benessere, qualificandosi come **luoghi abilitanti** (*enabling places*, cfr. Duff, 2012).

Obiettivi del progetto. La possibilità che un luogo ha di esprimere un potenziale terapeutico fa sì che qualsiasi contesto possa essere esplorato e sviluppato in questo senso, riconoscendo la variabilità dei fattori che promuovono soggettive esperienze di benessere. Il progetto Vineyard individua nel paesaggio vitivinicolo il proprio campo di sperimentazione, allontanandosi dalle iniziative di *green-care* (orticoltura sociale, ecoterapia, etc.) che concepiscono il contatto con la natura come qualcosa di intrinsecamente e invariabilmente benefico (Bragg e Atkins, 2016). Piuttosto, il progetto mira a esplorare i processi di costruzione dei paesaggi terapeutici, gli elementi che concorrono alla costituzione di esperienze di benessere all'interno di un dato contesto socio-ambientale, nonché il ruolo che i servizi di salute mentale possono ricoprire nell'individuazione e coltivazione di luoghi abilitanti (*enabling places*) come strumenti preziosi a supporto del mandato terapeutico dei servizi stessi.

L'incontro con la vite

L'elemento cardine del progetto Vineyard è non soltanto l'**immersione** dei partecipanti al progetto nell'ambiente vitivinicolo, ma la loro **partecipazione attiva** alle operazioni

realizzate in vigna, in particolar modo alla raccolta manuale dell'uva durante il periodo della vendemmia. L'attività su cui si basa l'intervento è stata pensata e poi organizzata in affiancamento ai viticoltori, per consentire alle persone coinvolte di essere testimoni e partecipi del rapporto speciale che questi instaurano con i loro vigneti. Tale rapporto è stato teorizzato come una **relazione di cura**, mossa da interessi produttivi ma non solo: destinatari della cura, infatti, non sono solamente le viti in quanto esseri viventi vulnerabili a malattie e a condizioni ambientali dannose, ma anche gli altri abitanti della vigna (animali e vegetali), il suolo, le acque e, più in generale, la biodiversità che caratterizza questi paesaggi (Alarcon et al., 2020). La cura, qui intesa come pratica che implica una conoscenza situata, esperienziale e spesso tacita (Krzywoszynska, 2016), si realizza attraverso molteplici pratiche sensoriali che consentono ai viticoltori di entrare in sintonia e di rendersi ricettivi e sensibili al mondo delle piante di cui si occupano (Brice, 2014). Il sapere sotteso alla viticoltura deriva dall'interazione diretta fra l'essere umano e la vite, dalla prossimità che consente al primo di percepire la seconda, sviluppando una sensibilità e un'attenzione del tutto particolare e specifica rispetto alle caratteristiche dell'oggetto della cura. A differenza delle specie animali, umane e non-umane, che con maggiore immediatezza si prestano alla nostra conoscenza e comprensione, le piante rappresentano una sfida in ragione della loro alterità. La capacità del mondo vegetale di resistere e sottrarsi ai tentativi di controllo da parte dell'uomo, di svilupparsi in direzioni imprevedibili a prescindere da qualsiasi intervento esterno, e secondo una temporalità che è altra rispetto a quella della vita umana, rende l'istituzione di una relazione persona-pianta particolarmente sfidante e complessa (Marder, 2012; Lawrence, 2022). A questo scopo, diventa cruciale acquisire attraverso l'esperienza diretta la capacità di osservare e di **prestare attenzione alla vite**, rilevarne le necessità e imparare a rispondervi con competenza, adattando con flessibilità il proprio intervento a condizioni mutevoli, accogliendo una quota di incertezza e aprendo alla possibilità di sperimentare in assenza di regole di intervento stabilite una volta per tutte. Lo sviluppo di una tale sensibilità, di un tale sguardo – l'acquisizione, cioè, di una **capacità di vedere e sentire la vigna**, prima di poter agire su di essa attraverso potature, trattamenti o altri interventi – passa necessariamente dall'incontro con la vite, che consente di articolare un sapere che è locale, situato e incorporato: un sapere che si compone di elementi scientificamente fondati e di altri che, quasi al confine con la magia, si rivelano efficaci da un punto di vista simbolico piuttosto che strumentale (Rossero & Barbieri, 2022). L'incontro con la vite e con i viticoltori esperti – in particolare con quelli che fanno propria la sensibilità dell'approccio biodinamico – rappresenta l'elemento esperienziale cardine del progetto Vineyard, esplorato in qualità di possibile **incontro terapeutico** all'interno della vigna.

I destinatari dell'intervento

Muovendo dalle necessità di promozione della salute mentale dei **giovani** e di strutturazione di interventi mirati a loro dedicati, in fase di progettazione si intendeva coinvolgere un gruppo di 8-10 persone, di età compresa tra i 18 e i 25 anni, costituito secondo una definizione di disagio mentale ampia e trans-diagnostica, ovvero massimamente inclusiva dei disturbi

psichici. L'individuazione dei partecipanti si è realizzata all'interno del Dipartimento di Salute Mentale di Cuneo (ASL CN1), selezionando gli utenti in linea con tale profilo e con il criterio del compenso clinico, coinvolgendo complessivamente 12 persone (5 ragazze e 7 ragazzi). Il gruppo, sovradimensionato rispetto a quello inizialmente previsto, ha incluso tre partecipanti di età superiore ai 25 anni, coinvolti in virtù delle opportunità terapeutiche riscontrate nel progetto. Il criterio della **eterogeneità diagnostica** è stato pienamente rispettato, includendo utenti con forme di disagio mentale diversificate e afferenti a servizi diversi: il Centro Diurno di Cuneo e il Centro Diurno di Mondovì, il Centro per i Disturbi del Comportamento Alimentare di Cuneo, e la Comunità protetta di tipo B di Roccasparvera (CN).

Le caratteristiche anagrafiche dei partecipanti sono risultate in sintonia con la necessità di individuare un contesto di intervento non connotato dal punto di vista medico psichiatrico, e pertanto neutro e adatto a ospitare iniziative che mirano a essere non-stigmatizzanti per le persone che vi prendono parte. La vigna ben risponde a questi requisiti e si configura inoltre come un **“luogo terzo”**, slegato tanto dai contesti quotidiani dei partecipanti – come la casa e la scuola (in cui sono richieste specifiche modalità di adattamento, regolazione emotiva e conformazione a specifiche aspettative sociali) – quanto dai servizi sanitari associati alle cure mediche e al trattamento.

Un'opportunità ulteriore legata al coinvolgimento di un gruppo di giovani nel progetto Vineyard è stata riscontrata, in fase progettuale, nella possibilità di proporre una narrazione del **vino come prodotto culturale**, e dunque come una risorsa per un consumo consapevole. L'iniziativa è infatti ospitata nella rinomata zona vinicola delle Langhe, la quale presenta tassi di bere a rischio più bassi rispetto ad altre zone regionali non coinvolte nella produzione vitivinicola, anche grazie al ruolo protettivo esercitato dalla dimensione culturale delle pratiche di *wine-making* (Beccaria, 2016; Beccaria e Rolando, 2016). Avvicinare un gruppo di giovani alle pratiche della viticoltura e della vinificazione – attraverso un'esperienza diretta come quella che il progetto Vineyard propone – potrebbe consentire di estendere i benefici del progetto ben oltre lo specifico gruppo coinvolto, in quanto i partecipanti possono agire da mediatori culturali incoraggiando un consumo limitato e culturalmente competente tra i loro coetanei e nelle proprie cerchie sociali.

Le fasi del progetto

A partire dalle riflessioni attorno al tema del “paesaggio terapeutico” sopra descritte, il progetto è stato articolato attraverso **quattro fasi**:

- 1 La **prima fase** del progetto si realizza all'interno della vigna, tematizzata come un luogo di cura che richiede a chi vi opera un esercizio di sintonizzazione con quelle che sono le necessità e i ritmi della vite stessa e delle altre forme viventi che la popolano. In questo contesto, i partecipanti (n=12) afferenti ai diversi servizi del Dipartimento di Salute Mentale di Cuneo hanno preso parte a sei giornate di attività,

costituite dall'**immersione** nell'ambiente vitivinicolo e nella partecipazione attiva alle attività di raccolta manuale dell'uva accanto a viticoltori esperti. Obiettivo di questa prima fase è che la vigna possa diventare un paesaggio terapeutico, non in virtù dei caratteri estetici a cui è abitualmente associata, ma della capacità di imprimersi nel vissuto dei ragazzi che ne fanno esperienza traducendosi in ciò che possiamo definire paesaggio terapeutico della mente (*therapeutic landscape of the mind*): non più un luogo fisico, ma psichico, che differisce da persona a persona, strutturato attorno ai contenuti emotivi e sensoriali dell'esperienza stessa (Gastaldo et al., 2004).

- ② Il vissuto soggettivo di questa esperienza conserva in sé un valore che trascende il singolo individuo, in quanto può diventare testimonianza e racconto trasmissibile ad altri. Nella **seconda fase** del progetto sono quindi state realizzate interviste in profondità ai ragazzi e le ragazze che hanno preso parte alla vendemmia, che hanno consentito loro di mettere in forma la propria **narrazione**, descrivendo il paesaggio interiore che in vigna ha potuto delinarsi. Questa fase è intesa non solo come un'occasione di riflessività e di introspezione utile a “sentire come ci si sente”, ma anche a percepire il valore della propria storia come testimonianza che merita di essere ascoltata, e che diventa parte di un processo trasformativo che dà la possibilità al progetto di procedere e di divenire. La condivisione dei vissuti in forma di narrazione e quindi la produzione di luoghi discorsivi si presta a un uso relazionale che consente al narratore di mettersi in relazione con altri, di costruire e negoziare significati, di localizzarli e di localizzarsi, articolando un senso di appartenenza e identità.
- ③ Nella **terza fase** le storie narrate dai partecipanti e raccolte grazie alle interviste audio-registrate sono trasferite in forma di traccia audio agli studenti del Liceo Artistico “Gallizio” di Alba (CN). Affiancati dai docenti, agli studenti è richiesta una **seconda immersione**, data dalla sintonizzazione con i vissuti raccontati all'interno delle tracce audio. Gli studenti diventano così i destinatari più prossimi del racconto, a cui si richiede di realizzare – attraverso un esercizio di immaginazione ed empatia che li sottrae all'immagine visiva del paesaggio in cui sono quotidianamente immersi, esponendoli solo all'ascolto – etichette e altre produzioni artistiche che rappresentino le narrazioni a cui si ispirano. In questa fase il paesaggio della mente, strutturatosi attraverso l'esperienza corporea e sensibile all'interno della vigna, viene restituito alla materialità della carta su cui ciascuno studente imprime le proprie sensazioni, in un esercizio di immersione aptica che mette in comunicazione le diverse forme del sentire (empatico, tattile, visivo).
- ④ Infine, la **quarta fase** richiede – proprio come la stagionalità della vigna – di rimettere in circolo ciò che è stato creato e trasmesso lungo tutto il percorso. Le etichette e il processo creativo che le ha viste nascere verranno presentati e raccontati alla cittadinanza all'interno di un evento conclusivo dedicato: ciò consentirà di guardare al vino attraverso prospettive inusuali e di raccontarlo a più voci come un vero e proprio prodotto culturale, nonché di rifinanziare opportunità formative, una

riedizione o un'estensione del progetto grazie alla vendita all'asta di alcune bottiglie identificate dalle etichette prodotte nella terza fase.

La ricerca empirica

Il progetto, e in particolar modo le prime due fasi più direttamente legate all'esplorazione e articolazione dell'intervento in chiave di strutturazione di un paesaggio terapeutico, è stato accompagnato dalla conduzione di una ricerca sociologica di tipo qualitativo.

Nella prima fase del progetto, è stata condotta un'**osservazione partecipante** durante tutte le giornate trascorse in vigna. Il gruppo dei partecipanti è stato accompagnato sul campo, oltre che dagli operatori di ciascun servizio coinvolto, da una ricercatrice impegnata in nell'attività etnografica. Quest'ultima si è realizzata attraverso una completa immersione nel contesto e nelle attività pratiche oggetto dell'iniziativa, lavorando a fianco dei viticoltori e dei partecipanti, apprendendo insieme a questi ultimi come tagliare e selezionare correttamente i grappoli, alternando momenti di ascolto e di conversazione informale, condividendo con il gruppo le pause pranzo e i tragitti da e verso il vigneto. Questa modalità di ricerca immersiva rappresenta ciò che la letteratura definisce un "**esperimento di esperienza**" (Piasere, 2002), ovvero un fondamentale momento del lavoro etnografico che consiste nel condividere frammenti di esperienze con la comunità di interesse. La scelta muove dalla consapevolezza che il principale strumento di conoscenza di un etnografo risiede nella "capacità di impregnarsi delle analogie, delle metafore, delle ironie, delle emozioni della cultura altrui", e di interiorizzarne il senso attraverso l'empatia più che attraverso il ragionamento (*ibidem*). Questa postura metodologica si fa particolarmente pregnante nello studio del paesaggio, del rapporto con lo spazio e con la sua materialità, che chiama in causa il corpo e dunque il sapere incorporato e tacito che attraverso di esso viene a costituirsi (Doughty, 2013). È Lévi-Strauss a raccontarci di come, tentando di comprendere un paesaggio, "il pensiero e la sensibilità accedano a una nuova dimensione dove ogni goccia di sudore, ogni flessione muscolare, ogni respiro diventano altrettanti simboli di una storia di cui il [mio] corpo riproduce il movimento mentre il [mio] pensiero ne afferra il significato" (Lévi-Strauss, 2013: 55). Indagare la vendemmia vissuta senza sottoporsi allo sforzo fisico della risalita di una capezzagna, senza percepire il dolore del piede costretto in una scarpa antinfortunistica o la viscosità delle ceseoie intrise del succo d'uva, non avrebbe consentito di comprendere con la stessa immediatezza e autenticità le sfumature che fanno vivo il paesaggio interiore derivato da questa esperienza.

Nella seconda fase del progetto, la tecnica dell'**intervista discorsiva** è stata impiegata per esplorare i vissuti soggettivi, e dunque i paesaggi interiori, associati all'esperienza in vigna. Le conversazioni individuali tra ricercatrice e partecipante sono state guidate una traccia realizzata *ad hoc*, composta da domande aperte volte ad accompagnare il discorso dell'intervistato/a attraverso i temi di interesse per lo studio. Gli scambi, semi-strutturati nei contenuti, hanno mantenuto un grado di flessibilità tale da consentire l'emergere di temi non previsti e la messa in forma del discorso di ciascun partecipante secondo traiettorie soggettivamente determinate. Gli incontri dedicati alla conduzione delle interviste si sono

realizzati a circa un mese di distanza dalla conclusione delle attività in vigna, all'interno dei servizi cui ciascun partecipante faceva riferimento. La conoscenza pregressa tra intervistati e ricercatrice, che qualifica queste conversazioni come interviste etnografiche, ha significativamente facilitato il dialogo attorno all'esperienza in vigna, non solo in virtù della confidenza guadagnata lavorando fianco a fianco lungo i filari, ma anche della possibilità di fare riferimento a ricordi comuni, condivisi sul campo, utili a situare gli eventi narrati, a sostenere la comprensione reciproca e a "riscaldare" l'incontro attraverso una sensazione di prossimità emotiva. Parallelamente agli scopi della ricerca, le interviste hanno consentito di elaborare le narrazioni delle esperienze individuali necessarie alla realizzazione della terza fase, e sono state audio-registrate previo consenso dei partecipanti a scopo di analisi e di trasferimento delle tracce agli studenti delle scuole superiori coinvolte.

L'analisi del materiale empirico ha preso in esame le note etnografiche prodotte sul campo e la trascrizione *verbatim* di tutte le interviste condotte, procedendo a segmentare e qualificare il testo secondo categorie analitiche derivanti dalla letteratura pertinente (*theory-driven*) ed emergenti dal materiale stesso (*data-driven*), con l'ausilio del software di analisi qualitativa Atlas.it.



Il gruppo di partecipanti, operatori e ricercatori di ritorno dalla vigna

Risultati

In questa sezione vengono riportati i risultati della ricerca condotta, esaminando dapprima i contenuti delle esperienze narrate dai partecipanti e, in seguito, gli aspetti terapeutici emergenti del contesto che le ha ospitate. L'esposizione procede alternando la voce di chi scrive e le voci dal campo – della ricercatrice (note etnografiche) e dei partecipanti (indicati con una lettera che non corrisponde all'iniziale del loro nome e che ne tutela l'anonimato) – citando all'interno del testo gli stralci più significativi del materiale empirico che sostengono gli argomenti proposti.

L'esperienza della vendemmia

Parto da Torino PN con il treno delle 7.22 per raggiungere Fossano, dove come da accordi passerà a prendermi O. (operatore della Comunità di Roccasparvera). Sono entusiasta di cominciare, anche se a causa dell'agitazione non ho dormito quasi niente stanotte. Sono vestita con pantaloncini e maglietta, uno zaino e un marsupio, indosso le scarpe antinfortunistica comperate per l'occasione. La vigna dove vendemmieremo oggi si trova a Vezza d'Alba; ieri G. [l'agronomo] mi ha inviato la posizione su Google Maps, che ho condiviso con i gruppi che parteciperanno a questa prima giornata: 3 ragazzi della Comunità di Roccasparvera, 2 del Centro Diurno e 4 del Centro Disturbi Alimentari di Cuneo, 2 del Centro Diurno di Mondovì. Dopo pochi minuti dal mio arrivo alla stazione di Fossano, arriva O. a bordo di un pullmino bianco a 9 posti che scoprirò essere identico a quelli che usano gli operatori della vigna per muoversi. Salgo davanti insieme a lui, mentre sui sedili dietro di noi ci sono tre uomini, di cui due molto giovani e uno di mezza età. O. me li presenta chiamandoli per nome – A., P. e R. – io mi giro per presentarmi e stringo loro la mano. Ci avviamo chiacchierando del più e del meno [...] commentando che sembriamo seguiti dalla nuvola di Fantozzi in quanto continua a piovigginare per tutto il tempo. Dopo aver superato Pollenzo, inserisco il navigatore per giungere a destinazione, proseguiamo per Vezza salendo in stradine collinari piuttosto strette. Un'ultima curva e arriviamo a un piccolo parcheggio, posteggiamo e scendiamo. [...] Dopo poco arriva l'educatrice V. (Centro Diurno di Mondovì), che parcheggia un furgone analogo al nostro e scende, insieme a D. (25 anni) e L. (22 anni). I ragazzi si stringono la mano tra di loro per presentarsi, non si conoscono. [...] L'atmosfera è tutto sommato serena, anche se colgo un minimo di tensione dovuta probabilmente al non sapere che cosa ci aspetta. Uno dei ragazzi, R., parlando con l'operatore O., chiede quanti altri gruppi aspettiamo, e quando lui gli risponde “due”, commenta ridendo: “vai con l'ansia sociale!”.

Note di campo (30 agosto 2022)

Gli stralci con cui si apre il diario etnografico del progetto Vineyard esprimono in poche righe tanti degli aspetti – fattuali ed emotivi – che hanno caratterizzato la prima fase di immersione nel paesaggio vitivinicolo: la necessità imposta dal lavoro in vigna di essere mattinieri; il tragitto su due o tre furgoni di operatori e partecipanti – verso destinazioni di volta in volta diverse a seconda della maturazione delle uve e delle decisioni di raccolta del produttore; l'attesa dei gruppi mancanti (affettuosamente divenuti familiari, con il passare del tempo, come “i soliti ritardatari”); i timori e le incertezze dei ragazzi (e della ricercatrice!) associati all'incontro con persone sconosciute e alla partecipazione ad attività inusuali. Per la maggior parte dei partecipanti, l'arrivo in vigna è stato connotato da preoccupazione e inquietudine dovute alla novità, al “non sapere che cosa aspettarsi”, al timore di non essere in grado di portare a termine quanto richiesto da un punto di vista pratico, o di non riuscire a “stare” nel contesto sociale in maniera appropriata. I vissuti, pur mostrando un certo grado di sovrapponibilità dovuto a immaginari e a vocabolari emotivi condivisi, appaiono attraversati da elementi individuali derivati da esperienze pregresse e da un certo **simbolismo personale** che associa il contesto a significati soggettivi (Bell et al., 2015). Un esempio è rappresentato dalla relativa tranquillità di un partecipante, R., che mi racconta di aver lavorato in più occasioni come raccoglitore di diversi tipi di frutta; memore di attività precedentemente intraprese, il ragazzo affronterà la vendemmia con un grado di sicurezza in

se stesso superiore alla media, traendo gratificazione dalla maggiore rapidità di azione delle proprie mani rispetto a quelle dei suoi compagni.

A mitigare le iniziali sensazioni negative risulta essere, per la maggior parte dei partecipanti, l'atteggiamento dei responsabili dell'organizzazione delle attività di raccolta dell'azienda: un ragazzo e una ragazza sui 25-30 anni. L'approccio accogliente con il quale questi hanno accolto il gruppo, orientando immediatamente l'attenzione al fare – al modo in cui maneggiare le cesoie appena distribuite, a come afferrare il grappolo per non rischiare di tagliarsi – e ponendosi con toni amichevoli e informali nei confronti dei partecipanti ha lenito le insicurezze diffuse e favorito lo sperimentarsi immediato nel lavoro manuale. Dopo aver ricevuto gli strumenti del mestiere (di volta in volta prestati e restituiti al produttore) e una serie di istruzioni elementari, il gruppo è invitato a “scendere in vigna”, raggiungendo i lavoratori già disposti lungo i filari e attivi nella raccolta dalle prime ore del mattino.



La raccolta dell'uva, abitualmente organizzata a coppie, ha mantenuto la sua impostazione affiancando a ciascun operatore della vigna uno dei partecipanti al progetto. Il **rapporto uno-a-uno** rappresenta una forma geometrica della vita sociale rassicurante rispetto a situazioni gruppali che richiedono al singolo di esporsi di fronte a una molteplicità d'altri. Per converso, la tonalità tragica ed estrema che fa della diade un gruppo instabile, costretto dall'intimità e dalla vicinanza e impossibilitato all'indifferenza – “il vero e proprio luogo di una genuina tragedia sociologica” (Simmel, 1908) dovuta al potere di vita e di morte che ciascuno dei due componenti detiene sul gruppo – è mitigato in vigna dal lavoro stesso che i due compagni di vendemmia svolgono insieme. Il lavoro manuale, portando il focus dell'interazione sull'attività pratica di raccolta dell'uva, rilassa le norme sociali che disciplinano i comportamenti, normalizzando e rendendo ammissibile il silenzio, consentendo di sostenere senza disagio una prossimità fisica in assenza di confidenza pur senza parlare (Doughty, 2013). L'attenzione portata all'operazione che si sta svolgendo riduce inoltre le occasioni di contatto visivo, attenuando in questo modo l'intensità emotiva dell'incontro che può caricare di un peso insostenibile l'interazione sociale. Questo aspetto è emerso a più riprese nel corso

delle interviste, confermando la fondatezza dell'intuizione che, in fase progettuale, aveva individuato nell'affiancamento 1:1 la modalità più appropriata di conduzione dell'intervento. L'interazione che si realizza nella coppia di lavoro, reiterata incontro dopo incontro nel corso del progetto, ha rappresentato inoltre uno **strumento di avvicinamento graduale e indiretto (e dunque più accessibile) al più ampio gruppo**, come rivelato dagli scambi che hanno cominciato ad animare la squadra dopo alcune giornate di lavoro. All'arrivo in vigna, i ragazzi erano accolti da saluti e sorrisi, molto spesso chiamati per nome, e ricambiavano allo stesso modo mentre si addentravano tra le viti alla ricerca del proprio compagno di lavoro preferito, spesso chiedendo agli operai incontrati lungo il tragitto di indicarglielo (ad esempio: "ciao Elena, dov'è Giovanni oggi?"). Nei momenti di spostamento delle coppie e di incontro a gruppetti tra i filari, il nascente clima di maggior familiarità ha lasciato spazio a battute, commenti scherzosi e riferimenti a caratteristiche personali dei partecipanti (e dei lavoratori) che hanno cominciato a essere note a tutto il gruppo: alleggerite dall'ilarità collettiva, queste forme espressive testimoniano di un riconoscimento della persona destinataria della battuta, di una crescente confidenza e di un senso di agio che consente, seppur timidamente, di stare allo scherzo e di esporsi a propria volta. È ragionevole immaginare che questi elementi di socialità, nutriti dal tempo trascorso insieme, potrebbero consolidarsi e aprire a un'integrazione più profonda all'interno di progetti di durata temporale più estesa. L'**entità mediatrice che normalizza l'interazione finalizzandola a un'operazione pratica** (la cassetta rossa in cui depositare i grappoli) rappresenta una risorsa modellizzabile ed esportabile ad altri contesti, un espediente che introduce all'interazione gruppalmente che tipicamente rappresenta un ostacolo alla socialità. In questo senso, l'impegno in un'attività a due come quella della raccolta viene a costituirsi come un luogo protetto dal quale guardare con timore progressivamente decrescente al mondo esterno, soggettivamente vissuto come meno giudicante, meno minaccioso e dunque praticabile.

Lavorare fianco a fianco ha rappresentato la condizione ideale anche per la trasmissione delle conoscenze pratiche, dai viticoltori ai partecipanti, necessarie per portare avanti la raccolta delle uve. Nello specifico, sono entrate in gioco componenti verbali e non verbali dell'apprendimento, attraverso spiegazioni accompagnate, o più spesso sostituite, da una dimostrazione pratica. Ciascun partecipante, ripetendo il gesto osservato e perfezionandolo man mano, ha potuto in questo modo "comprendere facendo". La raccolta manuale è stata descritta in sede di intervista come un'attività relativamente semplice, ma che al tempo stesso richiede delle "skill" non immediate e perfezionabili attraverso la pratica. La differenza tra le uve, in particolare tra quelle bianche e quelle nere, aggiunge un elemento di complessità, richiedendo per le seconde un'attenzione particolare alla selezione dei grappoli: "c'è molta differenza, perché l'uva bianca [con cui] viene fatto l'Arneis viene praticamente raccolta, viene buttata nella cesta e fatta passare, viene raccolta più velocemente possibile. Invece con l'uva nera si fa il Barolo, si fa il Nebbiolo, e quindi l'uva deve essere più pregiata e tutte le marcescenze devono essere tagliate, pulite, curate e l'uva non deve essere verde. [È una questione] di precisione, di attenzione, di... perché se ti scappa un'uva marcia potresti rovinare una bottiglia, quindi bisogna stare attenti. È tutta un'altra cosa. [...] Io sono molto preciso, quindi l'uva nera... l'uva nera mi è piaciuta di più." (F., 21 anni). Come racconta questo intervistato, i due tipi di raccolta richiedono competenze diverse: rapidità nel caso delle uve bianche, accuratezza nel caso di quelle nere. La diversa attività dà luogo a

esperienze di raccolta diversificate, che possono essere più o meno sintoniche con la predisposizione di ciascuno: in questo caso, la predilezione per la precisione ben si sposa con la cura richiesta dalle uve nere. La salienza di questi aspetti è emersa con chiarezza durante le giornate sul campo: la reazione del gruppo alla scoperta quotidiana del tipo di uva da vendemmiare rispecchiava le preferenze di ciascun partecipante, anticipate dalle esternazioni precedenti l'arrivo sul posto (ad esempio: “oggi speriamo che sia bianca!”). La conseguente disposizione all'avvio dell'attività – determinata dalla rispondenza o dalla non rispondenza della realtà ai desideri espressi – evidenzia l'importanza di considerare le inclinazioni individuali rispetto ai contenuti dell'intervento proposto, e dunque la componente soggettiva dell'esperienza. È noto, infatti, come anche le situazioni o gli ambienti comunemente associati a sensazioni di benessere e di rilassamento – ad esempio, un pomeriggio in spiaggia (Collins & Kearns, 2007) o una passeggiata nei boschi (Milligan & Bingley, 2007) – possano rivelarsi in alcuni casi fonte di ansia e di preoccupazione: ancora una volta, **l'esperienza di un luogo o di una attività risponde alla soggettività del caso specifico**. Nel corso del progetto, ciò si è mostrato con particolare evidenza nella modulazione degli effetti prodotti dalla ripetitività delle operazioni di raccolta. Nella maggior parte dei casi, questa ha consentito ai partecipanti di “svuotare la mente” dai pensieri più pressanti; in un altro caso, l'impegno in un'attività manuale poco impegnativa sul piano cognitivo non ha sottratto spazio alle ossessioni che normalmente tormentano il ragazzo, ma gli ha permesso di prendere parte al progetto con continuità, accogliendo questo elemento della sua esperienza interiore come ammissibile e compatibile, e consentendogli, nelle fasi seguenti, di raccontarlo e incorporarlo nella più ampia narrazione di sé ad altri.

Tra gli elementi che risultano essersi impressi con maggiore forza nei vissuti dei partecipanti, emerge senz'altro la **conoscenza profonda** che gli operatori della vigna hanno mostrato di possedere rispetto al loro ambiente di lavoro, un ambiente che appare quasi indifferenziato agli occhi di un osservatore esterno. Le parole di L. riportate di seguito sono molto eloquenti a questo proposito:

Ho lavorato con A., una signora in età, rumena, che comunque lavorava lì da 15 anni, e lei sapeva tutto, sapeva addirittura di una pianta che non, non fruttava più perché era malata. “È stata quella pianta lì, che ha grandinato quella volta, che non fruttava più e che doveva essere ripiantata” [citando A.]. Davvero sapeva-, **ogni singolo centimetro della vigna lo sapeva, lo conosceva.**

Intervista a L. (ragazzo, 22 anni)

La conoscenza della vigna passa spesso per canali differenti da quelli conoscitivi in senso mentale, nozionistico o mnemonico. Una giovane lavoratrice, H., impegnata da più di sei anni nel lavoro in vigna e da poco iscritta alla scuola enologica per diventare agronoma, consegna alle mie note di campo una descrizione della differenza tra due forme di conoscenza: “I miei compagni le malattie le riconoscono sui libri ma non ne hanno una conoscenza diretta. Io ho imparato prima a riconoscerle sulle piante. La puzza dell'oidio la puoi sentire qua (dice, portandosi un grappolo d'uva al naso), sui libri non puoi imparare

l'odore!"¹. Il **sapere incorporato** che la ragazza mostra, con un certo orgoglio, di padroneggiare risuona con quanto rilevato da B. nel passaggio sopra citato: la conoscenza dei lavoratori è talmente puntuale da consentire loro di riconoscere ciascuna pianta, di ricordarne e rievocarne la storia (in questo caso, una storia di malattia). E proprio il tema della malattia, insieme a quello della vulnerabilità e dell'imperfezione, ha consentito – durante il lavoro di vendemmia – di **istituire continui parallelismi, talvolta impliciti, tra il mondo dell'essere umano e il mondo della vite, spesso parlando del secondo per dire qualche cosa del primo.**

La viticoltrice E. ci dice: "Loro (le viti) sono come noi, sono tutte diverse. La mano che prendi lavorando su una non è quella giusta per lavorare su quella vicino".

Note di campo (1° settembre 2022)

Quello che mi ha colpito è stata una frase che mi ha detto A. [una lavoratrice della vigna] che mi ha detto: **"questo grappolo non è perfetto, ma è utile come tutti gli altri"**. Lì per lì non ci ho fatto caso, poi però la sera tornando a casa ho detto: "ma è un discorso, cioè, non è solo legato al grappolo", cioè è vero, forse inseguo una perfezione che alla fine non esiste o che comunque è da mettere in discussione e, e in tutto questo, comunque, io posso fare la mia parte per gli altri. E infatti quando è stata la giornata mondiale della salute mentale, io che di solito sui social posto quasi niente, ho messo una storia dicendo, raccontando che ero stata ricoverata in psichiatria, e mi ha fatto pensare perché tante persone che mi conoscono anche solo di vista mi hanno risposto... Una ragazza aveva solo il mio numero di telefono e basta, perché eravamo andate insieme in Grecia con la scuola. Quindi davvero... mi hai vista nei corridoi e però mi scrivi. E ho scoperto che tante persone magari vivono le stesse cose, però ci sono ancora troppi stereotipi e tabù. E quindi appunto, tornando al discorso di A., mi ha colpito perché davvero una frase apparentemente semplice in realtà può essere il punto di partenza per tante riflessioni più profonde. Mi espongo in prima persona perché faccio capire che non sono perfetta. [...] Sono una persona che insegue la perfezione in modo quasi ossessivo e **quella singola frase mi ha stravolto il modo di pensare** ed è stata di aiuto, perché è una consapevolezza.

Intervista a S. (ragazza, 20 anni)

L'imperfezione come caratteristica ammissibile e la diversità come valore si sono rivelate caratteristiche costitutive dell'ambiente vitivinicolo, addirittura facilitanti l'accoglienza del progetto con la naturalezza che l'ha nei fatti accompagnata. Si legge nel diario etnografico del terzo giorno:

La lavoratrice D. mi dice che per loro non ci sono stati problemi nell'accogliere il gruppo in vigna e sostiene il suo argomento facendo riferimento alla diversità

¹ L'oidio è una malattia trofica delle piante, anche detta "mal bianco", poiché si presenta come una muffa polverosa dall'aspetto simile al borotalco. È una malattia causata da funghi le cui spore di colore bianco ricoprono foglie e frutti della pianta, emanando un caratteristico cattivo odore.

che caratterizza la squadra, per nazionalità e lingua, all'abitudine che hanno ad essere a contatto con il diverso, con l'altro. È la seconda volta in due giorni che sento i lavoratori della vigna fare riferimento alla diversità, talvolta della squadra, altre delle piante di cui si occupano. La diversità qui appare come un dato di fatto (da cui discende la necessità di adattarsi alle caratteristiche e ai bisogni di ciascun compagno, di ciascun esemplare di vite, di ciascuna annata, grado di maturazione della pianta o condizione atmosferica), come tratto che non è un ostacolo (alla collaborazione, al lavorare fianco a fianco) ma addirittura una risorsa, attivamente ricercata e valorizzata (è il caso dell'approccio biodinamico e dell'attenzione per la biodiversità, per l'accostamento di specie diverse che si aiutano e compensano a vicenda.

Note di campo (5 settembre 2022)

Un altro elemento trasversale e ricorrente rispetto alle narrazioni consegnate dai partecipanti è quello della **fatica**, dello **sforzo fisico** e, in una certa misura, del dolore associato al lavoro in vigna. Nella quasi totalità delle interviste, gli elementi dell'esperienza descritti come più sfidanti sono stati quelli che interessano il corpo e le sue possibilità di movimento: la pendenza e la franosità del terreno, il calore del sole di mezzogiorno, il continuo arremggiare delle cesoie a contatto con i grappoli più restii ad abbandonare i propri tralci. Da un punto di vista strettamente fisico, la raccolta dell'uva non risulta essere un'attività immediatamente piacevole, ma piuttosto stancante. Ciò che è interessante sottolineare è come, nonostante la fatica e la sofferenza implicate, questa esperienza abbia condotto a posteriori a sentimenti di soddisfazione personale, di raggiungimento degli obiettivi preposti e, conseguentemente, di benessere. Tale contrapposizione rimanda alla complessità della nozione stessa di "benessere" – in particolare alla differenza tra piacere edonico (derivato da attività gradevoli nel qui-ed-ora) e piacere eudaimonico (che si esprime nella realizzazione di sé anche attraverso pratiche non immediatamente piacevoli) – quest'ultimo più efficace nel descrivere le esperienze di benessere derivanti dalle attività di vendemmia (Ryan e Deci, 2001). La capacità di resistere alle sollecitazioni dell'ambiente e delle condizioni atmosferiche è stata sollecitata dalla presenza dei lavoratori stessi – testimoni della possibilità di "farcela" a prescindere dal sesso, dall'età, dalla costituzione fisica – di ispirazione per i partecipanti che nell'interazione faccia-a-faccia hanno potuto rispecchiarsi. L'esito di lungo periodo, ovvero la gratificazione data dall'aver potuto verificare, spesso con sorpresa, di essere stati in grado di portare a termine il progetto, accompagna la riflessione verso il potenziale terapeutico del paesaggio vitivinicolo, illustrata nel paragrafo che segue.

Il potenziale terapeutico del paesaggio vitivinicolo

Il potere terapeutico di un luogo non è stabile, costante, né intrinseco e dunque immutabile, ma dipende piuttosto da una molteplicità di fattori – individuali, sociali, materiali – che concorrono alla costituzione dell'esperienza soggettiva: tra queste, gli immaginari culturalmente associati a un determinato contesto, lo stato emotivo della persona nel

momento in cui si trova in quel luogo, le condizioni ambientali e le variabili metereologiche e stagionali che accompagnano l'esperienza. Queste osservazioni sottolineano la natura dinamica e relazionale delle proprietà terapeutiche di un dato luogo, che dipendono fortemente dalle interazioni che ivi hanno luogo. La ricerca ha dunque cercato non solo di comprendere se l'ambiente vitivinicolo potesse o meno rappresentare un "paesaggio terapeutico", ma soprattutto di individuare gli elementi dell'incontro tra individuo e paesaggio che concorrono al benessere, le condizioni e le modalità attraverso le quali lo spazio della vigna (o, per estensione, di un contesto analogo) possa **diventare terapeutico**.

Il primo elemento individuato come cardine nella costituzione di un paesaggio terapeutico inerente la salute mentale è senz'altro l'opportunità di **interazione sociale**. Questa si è realizzata attraverso forme e modalità eterogenee, interessando sia il rapporto tra ciascun partecipante e il resto del gruppo dei pari, sia l'incontro con l'ambiente della vigna e con i lavoratori in essa impiegati. Come già rilevato a proposito della fatica fisica e della capacità motivazione insita nell'avere a fianco un'altra persona che testimonia della possibilità di "farcela", lo scambio intersoggettivo concorre attivamente alla messa in forma del sé. La metafora più efficace a questo proposito è quella utilizzata da un'intervistata, N., la quale racconta del proprio stare in vigna con queste parole:

Secondo me **lavorare con delle persone in coppia è come avere uno specchio davanti**, e vedere effettivamente che lo specchio ti rimanda qualcosa di positivo ti aiuta a lavorare meglio e a sopportare magari anche un po' più la fatica, perché lavorare sotto il sole non è semplice, però vedere che comunque loro ce la facevano e soprattutto non si lamentavano per me è stato di grande aiuto. [...] **Ero vicino a delle persone che non conoscevo e con cui comunque sono riuscita a parlare, sono riuscita a relazionarmi**. L'entrare in un gruppo completamente nuovo, secondo me, e l'essere affiancata a una persona che non si conosce, mmh... non so bene come spiegarlo... Loro sono per me come uno specchio: se loro si mostrano molto aperti mi viene più voglia di imparare, di conoscere, di mostrarmi aperta nei loro confronti, mentre se vedo uno specchio che si mostra chiuso, infelice del lavoro che fa, non disposto a collaborare, anche a me viene meno voglia di collaborare e di mostrarmi aperta.

Intervista a N. (ragazza, 19 anni)

Proprio come di fronte a uno specchio, l'interazione si è spesso accompagnata a forme di comunicazione che facevano ricorso non solo alla parola, ma ai movimenti del corpo implicati nella raccolta e negli spostamenti lungo le diverse aree della vigna. In questo senso è possibile tematizzare la **viticoltura come una pratica discorsiva**, articolata attraverso modalità operative che sono anche espressive, che istituiscono un dialogo muto manifestando disposizioni soggettive sia fisiche che psicologiche. Questo aspetto si mostra con evidenza nella **sintonizzazione tra ritmi di lavoro di viticoltori e partecipanti**, che presuppone il riconoscimento delle necessità dell'altro: mentre i partecipanti tentavano di acquisire in breve tempo una manualità adeguata a non rallentare i tempi di lavoro della squadra, i lavoratori adattavano il proprio andamento e si mostravano accomodanti nei confronti delle necessità di fare una pausa, di fumare una sigaretta, di allontanarsi per bere o per mangiare un boccone. Così, il partecipante abituato a precedenti lavori di raccolta della

frutta è invitato scherzosamente a rallentare (“non andar così veloce, puoi calmarti un po’, non sei mica ai lavori forzati!”; Intervista a R., 20 anni), mentre quello più affaticato è riconosciuto nel suo bisogno di frequenti pause (“mi ha fatto capire che nell’ambito del lavoro ognuno ci mette un po’ di personalità e magari si può anche permettere di dire: ok, ho lavorato un’ora, mi fumo una sigaretta”; Intervista a D., 24 anni). In generale, le narrazioni raccontano di un clima “molto familiare, molto amichevole, se vuoi lavorare veloce, lavori veloce, se vuoi lavorare più piano, lavori più piano. Se c’era troppo sole, se c’erano dei giorni dove c’era troppo sole, magari alcuni erano un po’ più stanchi e affaticati allora il ritmo era un po’ più lento” (Intervista a L., 22 anni). La sintonizzazione dell’attività rispetto alle difficoltà incontrate, individuali oppure derivanti dalle condizioni atmosferiche, ha ridotto nella percezione dei partecipanti la pressione alla performance, facendoli sentire maggiormente accolti e accettati nel proprio modo di essere.



Due coppie di lavoro impegnate nella raccolta

Estendendo lo sguardo al più ampio contesto gruppale che caratterizza il progetto Vineyard, possiamo poi mettere in evidenza l’importanza terapeutica delle esperienze condivise, ovvero il **potere terapeutico della condivisione di esperienze corporee ed emotive**. Tra le prime, individuiamo la già citata condivisione di sensazioni fisiche (ad esempio, la stanchezza), ma anche l’esperienza di essere sottoposti alle medesime condizioni atmosferiche, abituali (l’esposizione al sole) o straordinarie (ad esempio, un temporale), e a bisogni comuni, come quelli strettamente corporei. Come bene evidenziato dallo stralcio che segue, la comprensibilità immediata del sentire altrui, mediato da condizioni ambientali oggettive, favorisce una **disposizione empatica** che abbraccia ambiti immateriali altrettanto concreti, come la capacità di far sentire incluse le persone “nuove” attraverso stili espressivi rilassati e informali.

Il primo giorno, quando si è messo a piovere, eravamo tutti sotto la pioggia e noi aspettavamo il pullman che non arrivava e poi ci siamo messi sotto un nocciolo, abbiamo fatto pranzo lì... è stata una cosa... Io non avevo il pranzo quel giorno, ero senza niente, e i lavoratori mi davano i biscotti, mi davano quello che avevano, e mi dicevano: “se vuoi ancora, diccelo, diccelo!”, davvero bravissimi... **Non ho parole per descrivere questa cosa**. Poi dicevano le cose più intime possibili, tipo: “ok, adesso vado a pisciare” ... E va bene, cioè [risata] molto aperti con tutti, nel senso anche con noi che eravamo nuovi... cioè poi una

ragazza tra l'altro... quindi no, va bene, vai a pisciare [ride]. Questa cosa la leggo in positivo perché l'avrei fatto anche io... **Se fossi stato uno di loro lo avrei fatto anche io, avrei cercato di ingranare i nuovi in questo modo.**

Intervista a M., (ragazzo, 20 anni)

Tra le esperienze emotive, emerge inoltre la percepita comunanza tra stati interni, stimolati dal contesto socio-ambientale circostante. Una partecipante, ricordando gli altri ragazzi, racconta: “Mi son sembrati tutti molto contenti di partecipare, avevamo tutti la stessa, **secondo me provavamo tutti le stesse emozioni** perché comunque erano tutti molto contenti di partecipare, molto emozionati, e in generale felici di poter fare questa esperienza” (N., 19 anni). La co-presenza di altre persone, in particolare di coloro che sono percepiti come prossimi (per età, ma anche per stato emotivo e per comunanza di valori), rappresenta un elemento cruciale rispetto alla possibilità di fare esperienza di un luogo come terapeutico (Bell et al., 2015). In questo caso, l'immediata percezione di un orientamento comune – e dunque sociale – nei confronti del mondo e dell'ambiente, sostenuto da un atteggiamento di ricettività al paesaggio, alla materialità della vigna e ai vincoli imposti dai suoi spazi (ad esempio, la necessità di alzare il proprio tono di voce per farsi sentire dagli altri), ha favorito **vissuti di connessione e di appartenenza** di segno opposto rispetto all'isolamento e al senso di solitudine esperiti in altre aree della vita dei partecipanti.

A questo proposito, appare rilevante segnalare come il coinvolgimento in prima persona degli operatori sanitari afferenti al Dipartimento di Salute Mentale e della ricercatrice, impegnati insieme ai partecipanti nelle attività di raccolta dell'uva, abbia contribuito a nutrire un sentimento grupale, di mutuo impegno e di interesse autentico nei confronti del progetto.

Chiacchiero un po' con L., che mi dice: “certo che ne hai tu di pazienza”, “perché pazienza?”, “venire fino qua da Torino, con il treno...”, “non è pazienza, è che mi piace quello che faccio, ci tengo”. Più tardi mi dirà che **è contento che venga qui a lavorare insieme a loro**. Rifletto sul fatto che forse anche questa attestazione di impegno e di riconoscimento dell'importanza del progetto da parte mia e di tutte le persone presenti, operatori e altri partecipanti, può essere un elemento motivazionale per il gruppo e per i singoli ragazzi: **che il progetto Vineyard stesso, cioè, possa costituire quel “qualcosa” di cui sentirsi parte**, oltre al processo di vendemmia in cui siamo materialmente impegnati.

(Note di campo, 1° settembre 2022)

Nella successiva fase di conduzione delle interviste, la percezione del più ampio progetto e l'emozione associata al sentirsene parte attiva è risultata evidente. L'articolazione delle diverse fasi era stata condivisa sin dall'inizio con i partecipanti, descritta loro il primo giorno in vigna durante un momento di relax all'ombra di un melo sotto il quale il gruppo aveva appena pranzato. Due aspetti in particolare hanno sollecitato curiosità ed entusiasmo: l'imminente presentazione del progetto alla conferenza internazionale sulla salute mentale dei giovani

(tenutasi a Copenhagen tra il 29 settembre e il 1° ottobre 2022)², e il coinvolgimento di un liceo durante la terza fase del progetto. Nel primo caso, la curiosità si è manifestata attraverso domande circa il convegno, richieste di poter vedere il poster lì presentato e, addirittura, ipotesi di partecipazione di gruppo alla conferenza stessa, raggiungendo la capitale danese con il solito pulmino a nove posti. Nel secondo caso, invece, è interessante osservare come gli studenti delle scuole superiori coinvolti nella terza fase siano stati presenti, nel paesaggio interiore dei partecipanti, sin dai primissimi momenti del progetto. Durante le interviste, i ragazzi non hanno mancato di fare riferimento ai loro invisibili interlocutori, talvolta rivolgendosi direttamente a loro, altre volte confidandomi (a registratore spento) di aver fatto del loro meglio per consentire ai loro coetanei di comprendere l'esperienza e quindi di poterla interpretare attraverso la forma artistica. Non di rado, la sensazione di essere di fronte ad altre persone seppure in assenza di un incontro diretto ha generato nei partecipanti riflessioni circa l'immagine di sé, i possibili pregiudizi e il desiderio di scardinarli, ribadendo una vicinanza e un'affinità nelle modalità di fare esperienza che la malattia rischia di mettere in dubbio: "Gli studenti del liceo non devono pensare a noi come persone malate mentali che non sono capaci di vivere un'esperienza di questo tipo, o che appunto la vivono in modo protetto, in modo come ovattato, nel senso che vengono messi lì, gli dicono "tu fai quello, tu fai quell'altro", ma sono persone come tutti gli altri che sono capaci di fare questa esperienza, e che **per noi è stata un'esperienza bella come potrebbe essere per loro e non diversa in nessun modo**, questo gli vorrei dire. Che comunque non ci devono vedere come persone fragili, che devono essere costantemente aiutate, ma siamo capaci di fare questa esperienza come la farebbero loro." (Intervista a C., 18 anni).

Un partecipante in particolare, T. (19 anni), ha mostrato di aver attribuito alla propria partecipazione al progetto un significato particolare: quello di **contribuire alla sensibilizzazione e alla messa in discussione dei luoghi comuni circa i disturbi del comportamento alimentare**, sia per quanto riguarda gli studenti del liceo, sia per quanto riguarda la squadra dei viticoltori:

Secondo me [i lavoratori] possono aver preso coscienza che [i DCA] sono un problema reale, che esiste, perché sennò spesso rimane una cosa distante, nascosta, di cui non si parla. C'è lo stereotipo che, che sono problemi prettamente femminili, questa è una cosa importante che chi in futuro ascolterà (gli studenti) deve capire, che è un problema che tocca tutte le identità di genere, donne, uomini eccetera, e di conseguenza che certi disturbi non devono essere ricollegati a un certo tipo di immagine, nel senso: tu puoi essere anoressico, anoressica, bulimico, bulimica, senza esser sottopeso. Perché tutti credo, prima che si informino un po', hanno il pregiudizio, il preconcetto che essere anoressico, che essere bulimico, sia lo stereotipo del modello, della modella di Victoria's Secret che mangia l'insalatina e ha le ossa di fuori, ecco. Questo è un preconcetto. È molto fuorviante! Perché questo poi crea una barriera psicologica, perché poi capita che tu non ti senti abbastanza malato per chiedere aiuto. [...]

² L'intervento è stato intitolato "The Vineyard Project: engaging young people in grape harvesting practices as a way to experience and narrate transformation, temporality and care" e presentato presso la 6th International Conference of Youth Mental Health. <https://iaymh2022.com/>

Secondo me **chi mi ha visto alla vigna, già il fatto di vedere un ragazzo secondo me può far già un po' pensare**: “allora non è solo prettamente femminile”. Due: guardando persone che fisicamente sono in salute, capire che non è una cosa prettamente fisica, che non è solo visibile. Perché quante persone, in questo momento, soffrono ma non è visibile? Quindi andare a un po' distruggere due pregiudizi della malattia che sono tantissimo diffusi: che sia una malattia da donna, e che è una malattia che ti porta a essere uno stecco. E invece non è così.

Intervista a T. (ragazzo, 19 anni)

I risultati sin qui esposti consentono di articolare il potenziale terapeutico come fenomeno emergente dalla sovrapposizione di effetti benefici che operano su più livelli.

Innanzitutto, è possibile individuare **effetti migliorativi immediati**, che si esplicano nel tempo presente dell'esperienza. Si tratta di un esito derivato, spesso, dalla percezione di riuscire attraverso il proprio operato a rendersi utili ad altri, in particolar modo dopo qualche giorno di esercizio e di perfezionamento delle proprie capacità in vigna: “Rispetto a me stessa devo dire che se il primo giorno ero emozionata, un po' spaventata da quello che stavo per fare, i giorni seguenti ero molto più sciolta anche io e quindi **sapevo dare un po' più una mano alle persone che aiutavo**, e comunque ero anche più incuriosita di sapere le vite delle persone a cui ero affiancata, e quindi ponevo anche io molte più domande rispetto al primo giorno in cui mi dovevo un po' più ambientare” (Intervista a C., 18 anni). La maggiore tranquillità che caratterizza il permanere in un ambiente via via più familiare apre, come sottolinea la ragazza, all'espressione di un interesse e di un desiderio di apertura inediti, a loro volta facilitanti l'interazione con i lavoratori e la comunicazione anche verbale. Altre volte, gli effetti benefici immediati derivano da momenti di benessere di tipo immersivo, di contemplazione dell'orizzonte o dell'ambiente circostante, connotati da una **accresciuta sensibilità alle sollecitazioni esterne e, parallelamente, ai movimenti interiori**.

Il mio paesaggio interiore è un paesaggio che in realtà è reale, cioè ci sono stata: è il paesaggio dove abbiamo mangiato pranzo l'ultimo giorno, quindi un po' sul, sul crinale della vigna, c'era uno spiazzo di erba e abbiamo messo la nostra coperta lì, e io durante questa esperienza, alla fine di questa esperienza mi immagino seduta a guardare il paesaggio circostante, quindi la vigna, mmh, i piccoli borghi, i paesini... Son seduta all'ombra, riparata ma non del tutto, cioè riparata nel senso sotto un albero, però non riparata dal vento, dal sole... La giornata è una giornata di sole, però non è una giornata di sole caldo, è una giornata in cui si sta bene, in cui c'è un filo di aria, e comunque si sente l'odore dell'uva che abbiamo appena raccolto, mmh, non c'è gente intorno a me, ci sono io seduta che guardo il paesaggio. **Mi sento calma, felice, emozionata comunque, e rilassata soprattutto**. I miei pensieri vanno all'esperienza appena fatta e al fatto che ora posso riposarmi e ripensare a questo come un ricordo, un bel ricordo. Mi rimarrà, credo, il fatto che il lavoro può essere concepito anche come una gioia, che **è una cosa che mi porto molto nel cuore**, perché la scuola che per me è il mio lavoro viene vissuta da me un po' come un dovere, qualcosa che devi fare per forza, e non sempre mi porta gioia. Io vorrei imparare a essere un po' più così nella mia vita.

Il concetto di **paesaggio terapeutico della mente** (Gastaldo et al., 2004) è particolarmente fecondo nell'evidenziare come un luogo possa sostenere l'esplorazione di un certo territorio del sé che non è perduto nel momento in cui il luogo fisico viene abbandonato, ma che accompagna la persona nella memoria di come ci si è sentiti, di chi si è stati e, dunque, di chi è possibile essere. Ciò è reso possibile dall'impatto che inediti "modi di essere" sperimentati in quel contesto possono avere su pregresse strutture di pensiero e di azione: il luogo consente, cioè, alla persona di esplorare identità che non sono normalmente implicate nelle routine e nei contesti quotidianamente abitati, e che possono sorprendere il soggetto stesso nel momento in cui rivelano capacità insospettite. In altre parole, le proprietà terapeutiche di un luogo non sono solamente estemporanee, cioè benefiche nel qui-ed-ora; piuttosto, la terapeuticità si concretizza nella **capacità di un dato paesaggio di imprimersi nel vissuto della persona, intervenendo sulle autorappresentazioni**. Le parole di P., un ragazzo di 22 anni con una storia personale particolarmente travagliata alle spalle, sono evocative della potenza di un tale disvelamento:

Ho parlato di questo progetto coi miei familiari e poi ne ho parlato alla mia ragazza, ai miei amici. Ho raccontato di questo progetto che appunto, si svolgeva ad Alba... Ceretto. E quindi loro han detto: "ah ma Ceretto, è famosissimo Ceretto!" [imitandoli]. Tanta roba. [...] Quando gli ho detto del primo giorno, che è andata benissimo, loro han detto: "aaah!", son stati stupiti, e contenti anche... **Stupiti sul fatto che... che ce l'ho fatta**, nel senso, **che ce l'ho fatta io**, perché è un lavoro abbastanza duro. E... Anche io sono stato stupito devo dire sinceramente, perché **pensavo di non farcela**. È stata dura e quindi, però poi ce l'ho fatta e... son stato sollevato sul fatto che ce l'ho fatta e... devo dire che questo, questo progetto è, è stato tanta roba, nel senso che... **io non mi aspettavo mai, ma mai proprio MAI di fare questo**, di raccogliere l'uva, poi ad Alba! Poi comunque Ceretto che è una delle più famose in tutto il mondo. E quindi su quel lato lì è davvero stato, secondo me anche fin, fin troppo. Nel senso che è come, per un'azienda che è famosa in tutto il mondo, lavorarci per la prima volta che non l'hai mai fatto, **TU**, nella vita, è davvero bello insomma.

Intervista a P. (ragazzo, 22 anni)

La sorpresa che traspare dalle parole di P. si riscontra anche nelle esperienze di altri partecipanti, esplorate attraverso lo specifico strumento della mappa delle emozioni, impiegata dai servizi prima e dopo la realizzazione delle attività in vigna. Questa ha rivelato, ad esempio, **sentimenti di orgoglio** – direttamente riferiti all'aver portato a termine con successo l'impegno preso all'interno del progetto – e **stupore** derivante dall'osservazione di se stessi: "Lo stato emotivo finale era lo stupore, confermato dall'utente e ricondotto al fatto di aver cambiato tipologia di vigna e di aver fatto una pausa pranzo alle undici e mezza, senza esserne turbato, e quindi di aver sperimentato l'elasticità contrapposta alla rigidità che lo accompagnava ormai da anni" (relazione clinica redatta dai servizi di salute mentale e consegnata al termine del progetto, acconsentendo alla sua integrazione nel materiale di ricerca).

Sulla scorta di questi risultati, è possibile individuare veri e propri **effetti trasformativi** del paesaggio terapeutico (Kaley et al., 2019), che si estendono ad altri tempi e luoghi di vita della persona, alla sua traiettoria biografica e di malattia, catalizzando cambiamenti più profondi. A questo proposito, è esemplare la storia di N., una ragazza di 19 anni in cura presso i servizi per un disturbo del comportamento alimentare. Durante il secondo giorno sul campo, la partecipazione della giovane alle attività di raccolta dell'uva è preclusa da un importante abbassamento della pressione sanguigna, che le impedisce di raggiungere in autonomia il resto del gruppo sulla sommità della collina (la ragazza sarà poi cortesemente accompagnata da una lavoratrice munita di automobile a trazione integrale). L'episodio di malessere, riconducibile al disturbo di cui la ragazza soffre e alle ripercussioni fisiche che questo comporta, è ripreso negli appunti del Centro DCA a cui afferisce:

Il secondo giorno di vendemmia, N. accusa malessere fisico generale e pressione bassa che le hanno impedito di svolgere l'attività. **Questo evento ha suscitato in lei la scelta di combattere la malattia, tanto che la sera stessa comunica alla psicoterapeuta questa decisione.** [La psicoterapeuta] riferisce all'équipe che ha lavorato con N. sul fatto che la ragazza si trovasse di fronte a un bivio: se scegliere la malattia e quindi l'ennesimo ricovero che essa stessa richiedeva, oppure scegliere il suo desiderio di fare progetti. Da quel momento, N. è diventata parte attiva del suo percorso di cura, iniziando a progettare il suo percorso scolastico, a pensare realisticamente alla sua possibile strada universitaria, a impegnarsi in gruppi extrascolastici. Relativamente al piano alimentare, ha chiesto di poter passare alla cucina tradizionale, superando gli schemi rigidi e le paure su particolari alimenti e affidandosi alla dietista; questo lo descrive come "una restituzione di autonomia". Nelle attività dopo il pasto [assistito], N. partecipa attivamente a differenza di quanto faceva prima, isolandosi colorando i mandala.

Appunti clinici, Centro DCA

Gli esiti sopra descritti, seppur circoscritti a pochi casi e al breve arco temporale di un progetto pilota, incoraggiano una serie di riflessioni e di approfondimenti nel campo dell'applicazione potenzialmente promettente del concetto di paesaggio terapeutico, cui è dedicato il paragrafo che segue.

Considerazioni finali e prospettive future

Dalla ricerca emerge chiaramente il potenziale terapeutico del paesaggio vitivinicolo che ha ospitato il progetto si esprima attraverso elementi molteplici: la possibilità di interazione uno-a-uno, e dunque l'accesso a risorse di tipo sociale fruibili ed emotivamente sostenibili, offerte dall'attività di raccolta dell'uva; l'esperienza di rispecchiamento nell'altro e di conseguente messa in forma del sé, sperimentato all'interno dell'incontro e dell'interazione; il senso di connessione dato dalla condivisione di esperienze corporee ed emotive; lo sviluppo di una disposizione empatica e l'esperienza di sintonizzazione rispetto alle istanze della vigna e dei

lavoratori che se ne prendono cura; l'accesso a significati inediti e personali iscritti nella cornice di un progetto più ampio, che si realizza grazie al contributo di ciascuno e che raggiunge luoghi e destinatari inattesi.

L'impostazione che ha caratterizzato la prima fase del progetto ha inoltre fatto emergere come, grazie alle dinamiche gruppali di imitazione e di modellamento dei comportamenti (Bandura, 1971), i partecipanti possano assimilare le norme che caratterizzano il contesto di cui entrano a fare parte e sperimentare abilità sociali anche in assenza di un'intenzionalità specifica, ovvero senza esplicitare la natura (ri)socializzante dell'intervento. È noto come, all'interno di un gruppo (in questo caso la coppia e, più in generale, l'insieme di partecipanti, lavoratori, operatori e ricercatori), si crei un'interdipendenza tra coloro che ne fanno parte, tale per cui le azioni di ciascun individuo influenzano e sono al contempo influenzate dalle azioni e reazioni altrui (Lewin, 1948). In questo senso, il progetto Vineyard ha riprodotto un microcontesto sociale situato nel "mondo reale", in un ambiente naturale (ovvero non artificiale o simulato) che si è rivelato validante per i partecipanti e abilitante nel favorire l'apprendimento di competenze sociali, come la negoziazione (ad esempio, delle pause e dei ritmi di lavoro con il proprio partner di vendemmia), il completamento di un compito attraverso la collaborazione (l'attività di raccolta ma anche, più in generale, la partecipazione continuativa a tutte le fasi del progetto) e l'impegno in una conversazione attorno a un dato argomento, alternando partecipazione attiva e ascolto dell'altro. Queste attività risocializzanti, sostenibili in quanto iscritte nella cornice operativa delle pratiche in vigna, supportano la persona con difficoltà di relazione e la pongono nella condizione di sperimentare reciprocità e senso di appartenenza, spesso frammentati o persi a causa della disconnessione dalla rete sociale durante il processo di isolamento che può accompagnare l'esordio e il progredire di un disagio. Lo stesso paesaggio della mente (Gastaldo et al., 2004), in virtù della sua natura discorsiva e dunque intrinsecamente relazionale, è inoltre un potente strumento auto-narrativo che consente alla persona di raccontarsi, rinforzando e costituendo continuamente la propria immagine di sé all'interno della relazione con l'altro (l'ascoltatore).

I risultati dello studio rilevano la necessità di implementare programmi più estesi del progetto pilota, che abbraccino prospettive temporali più ampie e obiettivi di lungo periodo per coloro che vi prendono parte. Inoltre, si evidenzia l'interesse ad approfondire la ricerca sul potenziale trasformativo dei paesaggi terapeutici e degli incontri che al loro interno si realizzano, allo scopo di valutare se e come gli effetti benefici esperiti in un dato luogo possano attraversarne i confini ed estendersi ai luoghi di vita ordinari, sostenendo il benessere e stimolando il cambiamento. Allo scopo di esplorarne gli effetti di più ampio raggio, studi futuri dovrebbero prendere in esame finestre temporali più ampie e coinvolgere nella ricerca anche i soggetti (caregiver formali e informali, ovvero medici e personale sanitario dei servizi e familiari) che compongono le reti sociali in cui i partecipanti sono inseriti. L'estensione del focus in senso spaziale, temporale e di rete potrà consentire un'esplorazione degli effetti terapeutici più articolata, intercettando in particolare il potere trasformativo dell'esperienza che ha costituito l'intervento e gli elementi che concorrono alla generazione di effetti benefici di lungo periodo.

A questo proposito, appare cruciale comprendere – attraverso uno studio longitudinale – in che modo l'esperienza realizzatasi attraverso un intervento di recovery e di promozione della salute mentale possa iscriversi nella memoria del partecipante come vissuto soggettivo, al

quale la persona attinge in momenti futuri per scopi differenti: riattualizzare una percezione di sé come persona capace e adeguata laddove tali sentimenti sono di norma mancanti; rivivere situazioni caratterizzate da un senso di connessione e di condivisione con gli altri; accedere nuovamente alla possibilità di un riconoscimento di sé e di apprezzamento della propria persona. Tali luoghi psichici, definiti dalla letteratura come paesaggi terapeutici della mente (Gastaldo et al., 2004), rappresentano una risorsa nel momento in cui ancorano alcuni aspetti della soggettività funzionali al benessere ai luoghi fisici, alle attività e alle interazioni che ne hanno consentito l'emergere e il progressivo sviluppo.

La ricaduta di interventi come quello qui discusso – ipotizzata in fase progettuale – su quello che è il consumo consapevole di alcol, rinforzato da una narrazione del vino come prodotto culturale, non è stata esplorata nel corso del progetto in quanto è emersa la necessità di un'esplorazione mirata. In particolare, l'esplorazione di questo obiettivo specifico potrebbe essere favorita prevedendo, all'interno di interventi futuri, un coinvolgimento dei partecipanti nella fase di vinificazione che segue la raccolta dell'uva e che conduce al prodotto finale. L'esplorazione dovrebbe inoltre prevedere la raccolta di dati relativi agli atteggiamenti ed eventualmente ai comportamenti associati al consumo di alcol precedentemente e successivamente all'intervento, abbracciando un arco temporale maggiore necessario per rilevare cambiamenti di lungo periodo in tal senso.

I risultati relativi agli elementi benefici del paesaggio terapeutico strutturatosi attraverso il progetto Vineyard potranno auspicabilmente ispirare la progettazione di nuovi interventi nel campo della salute mentale, prevedendo momenti di narrazione (non necessariamente discorsiva e verbale ma mediata, ad esempio, da strumenti creativi e artistici) e il coinvolgimento diretto o indiretto di altri interlocutori esterni al contesto sanitario.

Riferimenti bibliografici

- Alarcon, M., Marty, P., & Prévot, A. C. (2020). Caring for vineyards: Transforming farmer-vine relations and practices in viticulture French farms. *Journal of Rural Studies*, 80, 160-170.
- Bandura, A. (1971). Analysis of modeling processes. In Bandura, A. (ed), *Psychological modeling: Conflicting theories*. Routledge.
- Beccaria, F. (2016). *La rivoluzione del bere. L'alcol come esperienza culturale*, Roma: Carocci editore.
- Beccaria, F., & Rolando, S. (2016). The more you know, the better you drink: The new drinking culture in Italian wine production areas. *Drugs: Education, Prevention and Policy*, 23(4), 293-301.
- Bell, S. L., Phoenix, C., Lovell, R., & Wheeler, B. W. (2015). Seeking everyday wellbeing: The coast as a therapeutic landscape. *Social Science & Medicine*, 142, 56-67.
- Bell, S. L., Foley, R., Houghton, F., Maddrell, A., & Williams, A. M. (2018). From therapeutic landscapes to healthy spaces, places and practices: A scoping review. *Social Science & Medicine*, 196, 123-130.

- Bragg, R., & Atkins, G. (2016). A review of nature-based interventions for mental health care. *Natural England Commissioned Reports* n. 204.
- Brice, J. (2014). Attending to grape vines: perceptual practices, planty agencies and multiple temporalities in Australian viticulture. *Social & Cultural Geography* 15(8), 942-965.
- Broad et al. (2017). Youth experiences of transition from child mental health services to adult mental health services: a qualitative thematic synthesis. *BMC Psychiatry* 17:380.
- Cleverley, K. (2020). "Objectively terrifying?": a qualitative study of youth's experiences of transitions out of child and adolescent mental health services at age 18. *BMC Psychiatry* 20:147.
- Collins, D., & Kearns, R. (2017). Ambiguous landscapes: sun, risk and recreation on New Zealand beaches. In Williams, A. (Ed.). *Therapeutic Landscapes*, (pp. 15-32), Ashgate Publishing.
- Davidson, L., & Roe, D. (2007). Recovery from versus recovery in serious mental illness: One strategy for lessening confusion plaguing recovery. *Journal of Mental Health*, 16(4), 459-470.
- Doroud, N., Fossey, E., & Fortune, T. (2018). Place for being, doing, becoming and belonging: A meta-synthesis exploring the role of place in mental health recovery. *Health & Place*, 52, 110-120.
- Doughty, K. (2013). Walking together: The embodied and mobile production of a therapeutic landscape. *Health & Place*, 24, 140-146.
- Duff, C. (2012). Exploring the role of 'enabling places' in promoting recovery from mental illness: A qualitative test of a relational model. *Health & Place*, 18(6), 1388-1395.
- Gastaldo, D., Andrews, G. J., & Khanlou, N. (2004). Therapeutic landscapes of the mind: Theorizing some intersections between health geography, health promotion and immigration studies. *Critical Public Health*, 14(2), 157-176.
- González-Ruibal, A., Hernando, A., Politis, G., 2011. Ontology of the self and material culture: Arrow-making among the Awá hunter-gatherers (Brazil). *Journal of Anthropological Archaeology* 30(1), 1-16.
- Kaley, A., Hatton, C., & Milligan, C. (2019). Therapeutic spaces of care farming: transformative or ameliorating? *Social Science & Medicine*, 227, 10-20.
- Krzywoszynska, A. (2016). What farmers know: experiential knowledge and care in vine growing. *Sociologia Ruralis*, 56(2), 289-310.
- Lawrence, A. M. (2022). Listening to plants: Conversations between critical plant studies and vegetal geography. *Progress in Human Geography*, 46(2), 629-651.
- Lévi-Strauss, C. (2013). *Tristi tropici*. Il Saggiatore.
- Lewin, K. (1948). *Resolving social conflicts; selected papers on group dynamics*. Harper.
- Marder, M. (2012). The life of plants and the limits of empathy. *Dialogue: Canadian Philosophical Review/Revue canadienne de philosophie*, 51(2), 259-273.
- McGorry et al. (2022). Designing and scaling up integrated youth mental health care. *World Psychiatry* 21: 61:76.
- Milligan, C., & Bingley, A. (2007). Restorative places or scary spaces? The impact of woodland on the mental well-being of young adults. *Health & Place*, 13(4), 799-811.
- Pavese, C. (1950). *La luna e i falò*. Einaudi.

- Piasere, L. (2002). *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*. Laterza.
- Rossero, E. & Barbieri, A. (2022). Biodynamic Viticulture, or The Effectiveness of Symbols. *Gastronomica: The Journal for Food Studies* 22 (2): 59–63.
- Ryan, R. M., & Deci, E. L. (2001). On happiness and human potentials: A review of research on hedonic and eudaimonic well-being. *Annual Review of Psychology*, 52, 141.
- Simmel, G. (2018, ed. or. 1908). *Sociologia*, Meltemi Editore.